



Il direttore risponde

MARCO TARQUINIO



Due lettere opposte, ma utili per ragionare di nuovo sulla questione riaperta undici mesi fa da un'ordinanza della Consulta. Proviamoci tutti davvero, con il rispetto e la fatica che è giusto provare

Aiuto al suicidio e morte a comando pesare bene le parole e ogni mossa

Caro direttore, sul "suicidio assistito" sono personalmente perplesso riguardo al rigore cattolico. Sicuramente la vita è grande dono di Dio. Dio non ritira il suo dono, la vita è nostra, ed è sempre affidata in tutto alla nostra responsabile coscienza personale. Possiamo anche decidere di morire per una causa degna: i martiri; chi muore per salvare altri, come fece coscientemente padre Kolbe. Può essere, in casi estremi, moralmente preferibile la morte a una vita impossibile sotto vari aspetti rispettabili, comprensibili. Potrebbe essere restituire il dono, senza disprezzo né mancanza di gratitudine. Ci sono malati che pregano il Padre di farli morire, quando la vita per loro è peggiore della morte! Come un tempo si chiedeva il miracolo della guarigione, che oggi si cerca con l'azione medica, così non vedo soltanto male nel voler attivamente morire, in casi davvero estremi, in coscienza. Tanto più che, nella fede, la vita muta, non si perde nel nulla, ma torna al Padre. Il cristiano non vede nella propria morte il peggiore dei mali. La morale cattolica ha perfino giustificato il dare la morte agli altri (pena capitale, guerra "giusta") e oggi se ne pente. Si potrebbe parlare, in serena ricerca,

sul serio problema della morte volontaria? Grazie dell'attenzione.

Enrico Peyretti

Caro direttore, ho visto l'apertura di pagina dedicata il 12 settembre da "Avvenire" al tema del suicidio assistito e dell'eutanasia. Le faccio notare, che un altro giornale pubblicò una lettera di Massimo Gandolfini sul testamento biologico il 31 luglio scorso. E che a Radio Maria, nella sua trasmissione di bioetica mensile, lo stesso Gandolfini ha "scandagliato" l'argomento, citando i disegni radicali già pronti, lamentando l'assenza dei cattolici e invitando a pregare e ad approfondire l'argomento. Non mi sembra che sia stato ascoltato né da lei, né dalla Chiesa. Da voi avremmo desiderato una informazione pacata ma puntuale e prolungata, come fate per gli immigrati. Ci sentiamo traditi. Questi articoli apparsi sul giornale e questi pronunciamenti di chi governa la Chiesa sono tardivi e controproducenti. Bisogna ristabilire le priorità: la vita è una di queste. Cordiali saluti

Gabriella Di Venanzio Salvioni

Ragionare con tutta la possibile serenità e pesare bene ogni parola e ogni passo e mossa, soprattutto le parole che si fanno norma e i passi e le mosse che ci fanno inoltrare su chine rischiose per la vita degli uomini e delle donne: è questo che cerchiamo di fare e sollecitare, gentile signor Peyretti, da cittadini e da credenti. E lo facciamo da anni, gentile signora Di Venanzio. Con la continuità – soprattutto sui temi "sensibili": dalle questioni bioetiche in senso stretto a quelle di politica internazionale e del governo o dello scontro delle migrazioni di esseri umani – che ci riconoscono anche coloro che, in tutto o in parte, la pensano in modo schiettamente diverso da noi. Poi, ovviamente, ci sono le caricature delle posizioni altrui che vengono fatte e addirittura premeditate. A noi cattolici, ma non solo a noi, toccano spesso. Parecchie volte per inveterati tic polemici: secondo questi schemi, i cattolici (e a maggior ragione i vescovi e i preti) non dicono mai la loro e non offrono mai un punto di vista razionale e motivato: o "benedicono" o "scomunicano", o "battezzano" o "lanciano anatemi"... Ma le caricature arrivano anche per mano (e bocca) di altri cattolici, che magari leggono o ascoltano quello che altri ancora scrivono e dicono contro la Chiesa e contro "Avvenire". Oppure hanno la convinzione di essere i primi a scoprire e affrontare un dato tema, secondo la (il)logica del "solo quando lo leggo, o lo ascolto, io...". A lei, signora Gabriella – che sebbene cerchi il dialogo con me evidentemente nulla o pochissimo ha letto, ascoltato e visto di ciò che abbiamo messo in pagina e nel pubblico dibattito dall'autunno 2018, dopo l'ordinanza della Corte costituzionale sul suicidio assistito, a oggi – consiglio un rapido "ripasso digitale" nel nostro sito, sezione dedicata "Fine vita". Spero che troverà la lettura utile. E spero anche che si renda conto che le sentenze precipitosamente non è mai saggio. Con lei invece, signor Enrico, che considera, in sostanza, le nostre posizioni sulla morte procurata come espressione di un rigorismo morale un po' astratto, provo invece a interessare un supplemento di dialogo.

Noi non siamo in guerra con la morte, che è parte della vita. Secondo il disegno di Dio, che ognuno può leggere anche con umanissimi occhi. Diciamo pure che il suicidio è una vertiginosa libertà della persona, ma non è un "diritto". Crediamo, lo ripeto, che la morte sia parte della vita e che sia la porta sull'eternità e sappiamo come tutti che essa sia inevitabile proprio come il dolore (al quale, del resto, la morte non è rimedio, se non per consunzione ed estrema disperazione). Sosteniamo anche che l'irrogazione a comando della morte non deve mai più diventare affare e compito della Legge e degli Stati: non con la guerra, non con la pena capitale, non con l'aborto, non con l'eutanasia attiva o passiva. Che la morte inflitta o garantita sia ancora oggi, in diversi modi, affare e compito dello Stato e che lo sia stata a lungo nella vicenda umana è una triste realtà, non una verità consolante. Così come questa morte imposta sia stata e venga ancora giustificata da diverse autorità morali e religiose. Si tratta di una posizione radicale? Sì, è possibile definirla così. Ma è anche serena, chiara e aperta al dialogo. Il miracolo, che pure io invoco, è che cominciamo ad ascoltarci tutti e per davvero. Rilegga, per favore, la recente riflessione del cardinal Gualtiero Bassetti su aiuto al suicidio e diverse forme di eutanasia (tinyurl.com/y62332z3) e vedrà con quanta umana delicatezza e con quanto rispetto il presidente della Cei motiva la posizione della Chiesa. E come egli ragioni, giova ricordarlo alla vigilia di un'attesa riunione della Corte costituzionale, sulla «via più percorribile» per dare soluzione al problema che la stessa Consulta aveva posto undici mesi fa al Parlamento e cioè la possibile «attenuazione e differenziazione delle sanzioni dell'aiuto al suicidio, nel caso particolare in cui ad agire siano i familiari o coloro che si prendono cura del paziente». Uno «scenario, tutt'altro che ideale», sottolinea il presidente della Cei, ma che «sarebbe comunque altra cosa rispetto all'eventualità di una depenalizzazione del reato stesso». Credo che tutti dovremmo riflettere bene sul punto.

Siamo figli di una cultura, di un umanesimo anche inconsapevole, che ci porta a sostenere chi rischia di perdere la vita oppure medita di togliersela (e possiamo resistere allo slancio o cercare alibi e chiudere gli occhi, ma non possiamo negarlo). Per questo la persona che interviene è, da sempre, considerata giusta e persino eroica (tant'è che troviamo ancora esecrabile chi lascia affogare qualcuno, bagnante o migrante che sia, mentre potrebbe salvarlo). Vogliamo davvero capovolgere per legge tutto questo e stabilire che nel caso dell'aiuto al suicidio l'eroe sarebbe chi dà la spinta definitiva all'altro proteso sul parapetto della vita? Non esistono ricette preconfezionate, e bisogna poter valutare situazioni e condizioni che è difficile catalogare a priori, ma non è difficile convenire che solo l'amore e la dedizione di chi ha un legame di famiglia e/o di cura con qualcun altro può essere compreso se arriva a "servire la morte" violando un principio cardine della civiltà non solo cristiana come quello dell'intangibilità della vita altrui. Ma da qui a stabilire che il primo che passa, o che si candida, possa diventare coprotagonista e cooperante al suicidio di un altro... La morte, caro signor Peyretti, è alla fine dura e semplice, ma può ben essere serena per fede, per alta concezione morale e, comunque, per onesta e generosa medicina palliativa. La vita è meravigliosa, eppure può essere anche molto complicata. Pensare di usare la morte per governare e risolvere le complicazioni della vita potrebbe rivelarsi, questo sì, espressione di un rigorismo algido, teso a creare contesti che confondono e svuotano di senso la vita stessa e la sua autentica dignità (che si manifesta anche nel modo della morte, ma che è prima di tutto nell'esistenza). E qui le confesso che ogni volta che mi avventuro lungo questi pensieri, ho la sensazione di aver detto e scritto troppo eppure non abbastanza. Ma sento anche che è bene che sia così, che il pudore e disagio emergano, che parlare della morte degli altri e del potere di procurarla continui a farci male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A voi la parola

Avvenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it; Fax 02.67.80.502

BAMBINI CON MALATTIE RARE: I PIÙ DIMENTICATI DI TUTTI

Gentile direttore, mi complimento per l'ampia pagina 5 e il grande titolo sulla prima pagina di "Avvenire" del 20 settembre dedicati alla disabilità e a come la questione sia divenuta "l'agenda dimenticata" delle politiche di governo. Tuttavia, ho alcune osservazioni da fare sulla specifica richiesta avanzata da tre organizzazioni rappresentanti il mondo delle disabilità, ovvero di avere nel Governo un rappresentante dedicato alle politiche per la disabilità. Prima ancora di questo è bene definire quale sia il contenuto delle politiche che si intendono perseguire, e bisogna rendersi conto che, pur accogliendo tutte le istanze degnamente rappresentate, è gioco forza che al-

tre ne restino fuori. Per esempio quella dei "bambini malati rari" che io seguo dal 2012 come volontaria ospedaliera e che va detto sono purtroppo "disabili tra i disabili", poiché la loro infanzia non ha l'universo condiviso di molti con la stessa disabilità con cui giocare e studiare, perché l'unicità spesso diventa isolamento, e l'isolamento dovuto alla malattia, solitudine. Chi accompagna in questa infanzia resa ancora più difficile i bambini e le loro famiglie? Sono pochi e non fare "numero" talvolta può essere già una discriminante. Ecco dunque che mi aspetto che gli ultimi diventino i primi, i penultimi secondi, e così via fino a occuparsi persino dei primi... Con rinnovata stima

 Elisabetta Campus
 presidente LavoRARE OdV

STIMA, SPECIALE VICINANZA E GRATITUDINE A SALVATORE MAZZA

Gentile direttore, come assiduo lettore di "Avvenire", desidero esprimere a Salvatore Mazza la mia ammirazione e la mia solidarietà. Da quando ho avuto notizia del suo grave problema di salute, seguo con ancora più interesse e sincera partecipazione i suoi articoli del sabato sul magistero dei Papi e la rubrica "Slalom" che il nostro giornale propone quindicinalmente nella pagina di "è vita". Vorrei che anche questo mio breve messaggio gli desse un sia pur minimo conforto. Sappia che prego anch'io per lui.

 Corrado Bozzo
 Biella

la vignetta



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Euro frammenti

Europa, una questione di valori più che di stile



GIANFRANCO MARCELLI

Avrebbe scelto l'espressione "valori" europei, anziché quella usata ("stile di vita" europeo), Ursula von der Leyen si sarebbe forse evitata la lunga scia polemica, non ancora esaurita, che ha fatto seguito alla presentazione dei nuovi Commissari di Bruxelles, il 10 settembre scorso. La presidente eletta dell'esecutivo Ue, come si sa, ha affidato al greco Margaritis Schinas una delle otto vicepresidenze, incaricandolo della "protezione" di quello che in inglese ha definito il *way of life* comune dell'Unione. E di farlo, questo il punto critico, occupandosi di migranti, in particolare della loro formazione e integrazione, oltre che della sicurezza interna.

A caldo si sono aperte le cataratte delle accuse, soprattutto "da sinistra", che hanno addebitato alla ex beniamina politica di Angela Merkel la volontà di imporre a chi vuole entrare nel Continente la rinuncia alla propria identità etnica e culturale, in una sorta di assimilazione forzata, che non a caso ha raccolto il plauso dei difensori di un non meglio precisato *homo europaeus*. La marea critica ha riunito in un solo schieramento personalità di aree anche diverse, come l'uscente Juncker, il presidente dell'Europarlamento David Sassoli, l'Eliseo, Amnesty International, esponenti Verdi di ogni sfumatura e così via. Ne è seguita la richiesta, da alcuni perentoria, di cambiare la definizione e il mix di competenze.

Nei giorni successivi "VDL" ha replicato pacatamente, tenendo duro sulla denominazione perché «non possiamo lasciare che altri ci privino della nostra lingua», ma spiegandola in modo quasi opposto a quello da molti interpretato in un primo momento. Il nostro incompreso stile di vita, in estrema sintesi, sarebbe quello illustrato dall'articolo 2 del Trattato istitutivo della Ue, dove si parla "del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e del rispetto dei diritti umani", tra i quali quelli "delle persone appartenenti alle minoranze". E per spiegarsi ancora meglio Frau Ursula ha messo nel mirino tutti i populisti e i sovranisti interni ed esterni ai confini dei "28" (perché tanti ancora siamo), che minaccerebbero «la nostra Unione di solidarietà, tolleranza e affidabilità».

Ma come si diceva tutto ciò non è bastato a chiudere la *querelle*. Né forse lo poteva, per l'ambiguità insita nel termine "stile", che fa pensare a comportamenti esteriori, abitudini, atteggiamenti, piuttosto che a principi, criteri di giudizio o, per l'appunto, valori condivisi. Vero è che la presidente della Commissione è rimasta coerente con quanto da lei affermato nei sei obiettivi annunciati a metà luglio, nel discorso successivo alla nomina: il quarto di essi era proprio la "tutela dello stile di vita europeo", che all'epoca non aveva destato scalpore, forse perché non associato alle questioni migratorie.

Tuttavia Ursula von der Leyen avrebbe fatto molto meglio a citare, invece del Trattato, la Carta dei diritti dell'Unione, meglio nota come "Carta di Nizza". Nel preambolo di quel documento, nel quale purtroppo non si ebbe il coraggio di citare le radici cristiane dell'Europa, si fece comunque riferimento al "patrimonio spirituale e morale" dei suoi Paesi membri, specificando che l'Ue "pone la persona al centro della sua azione". Niente stili uniformi, dunque, ma rispetto e valorizzazione delle differenze. Sia nazionali, che dei singoli individui. E per quanto riguarda l'aiuto ai più deboli, sarebbe ora che l'Europa a rischio di avvistamento demografico riaprisse il dossier di una reale tutela della vita umana, dal suo nascere al suo tramonto, rinunciando a difendere e a diffondere, su questo terreno, solo presunti "diritti" all'aborto, all'eutanasia o all'affitto degli uteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FONDAZIONE vitanova



In 25 anni Progetto Gemma ha aiutato a nascere 23mila bambini

Telefono: 02 48702890
www.fondazionevitanova.it

movimento per la vita

Capolavoro d'azzardo polemico di «inderogabile» indecenza

Spropositi! E qualcuno da capolavoro. "Italia Oggi" (13/9, p.8) con intenzione dettata: «Bergoglio ce l'ha con gli yankees!» Così, sospesa è già grossa da sola, ma Cesare Maffi insiste e motiva: «Papa inevitabilmente peronista». Sic! Segue approfondimento della volontà, altrui: «Vuole convertire l'intera Chiesa alla sua ideologia!» Impressiona quel "convertire". Segno di passaggio da una religione a un'altra? E allora ti chiedi che cosa sia nella testa di qualcuno il "peronismo", e tra le tante definizioni o descrizioni che ne trovi arriva subito una molto autorevole, e davvero opportuna. Eccola... «I peronisti non sono diversi dagli altri potenti: vogliono solo diventare ricchi (...) vogliono essere i nuovi oligarchi, viaggiare in lunghe macchine, giocare migliaia di pesos alla roulette di Mar del Plata, vogliono il pote-

Lupus in pagina

GIANNI GENNARI

re, ma non sono né dei rivoluzionari né dei conservatori. Peron stesso è uno degli uomini più ricchi del mondo. No! Credetemi: il peronismo malgrado quel che si dice non era un governo amato dal popolo era una dittatura, il peronismo non cambia». Lo ha scritto Jorge Luis Borges, che certamente ha non solo incontrato, ma anche è stato consultato a lungo dal gesuita Jorge Mario Bergoglio quando era responsabile e insegnante in un grande istituto scolastico. Anche Igor Man, amico purtroppo ormai scomparso, definiva il peronismo «un movimento gregario», segnalando la distanza di chi conosce da chi fantastica e inventa. Che dire? Niente! Le corbellerie in pagina non perdono già da sole la loro stolidità, ma in questo caso colpisce l'avverbio messo sin nel titolo con presunzione chirurgica: «Inevitabilmente!» E penso a quella pubblicità nella quale si proclama "inderogabilmente" la pasta migliore del mondo. Sì! La concezione di peronismo appiccicata a papa Francesco nel caso è, "inderogabilmente", un capolavoro di insensatezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beata Vergine Maria della Mercede

Una presenza che ci ricorda la misericordia del Creatore



Ognuno porta catene e fardelli che non permettono di alzare lo sguardo e spengono la speranza, ma nessuno è solo nel suo cammino perché Dio porta i nostri pesi assieme a noi. Se ce ne dimenticassimo c'è la Madonna a ricordarci la misericordia del Creatore, che ha scelto di condividere la storia dell'umanità in Cristo. Questo il senso della celebrazione della Beata Vergine Maria della Mercede. La notte tra il 1° e il 2 agosto 1218 la Vergine apparve a san

Il santo del giorno

MATTEO LIUT

Pietro Nolasco, il fondatore di quelli che diventeranno i Mercedari, religiosi impegnati nella liberazione degli schiavi, che a quel tempo erano soprattutto i cristiani finiti in mano dei saraceni. Ai giorni nostri quell'opera rimane attuale perché sono moltissime le forme di schiavitù che rubano la libertà a tantissimi esseri umani: vicina a loro c'è ancora Maria con il suo sguardo di misericordia.

Altri santi. Sant'Anatolone di Milano, vescovo (III sec.); beata Colomba Gabriel, religiosa (1858-1926).

Letture. Esd 6,7-8.12.14-20; Sal 121; Lc 8,19-21.
Ambrosiano. 2Pt 1,20-2,10a; Sal 36 (37); Lc 18,35-43.